DICHIARAZIONE DEI CURATORI

La storia dell'arte visiva etiope può essere intesa come il risultato dell'intreccio di due traiettorie: la storia dell'arte come discorso e la pratica artistica intesa come creazione. Queste due modalità si influenza a vicenda in modo continuo, ma non sono ugualmente valorizzate. La storia e la teoria dell'arte, prevalentemente testuali, assumono spesso il ruolo di autorità interpretativa, incaricata di inquadrare, interpretare, categorizzare e rappresentare, mentre la pratica artistica, visiva e multimodale, viene relegata in secondo piano, trattata spesso come silenziosa e bisognosa di spiegazioni. Il linguaggio scritto ha a lungo occupato una posizione interpretativa privilegiata rispetto all'immagine.

Questa gerarchia si estende anche oltre il discorso artistico a strutture sociali più ampie, dove le forme di lavoro manuale sono state storicamente svalutate. In Etiopia, gli artigiani hanno spesso occupato una posizione marginale all'interno della gerarchia sociale, in particolare per quanto riguarda la proprietà e l'accesso alla terra. Le pratiche artigianali e materiali sono state collocate al di sotto delle forme di lavoro intellettuali e discorsive. Un'eccezione significativa, tuttavia, si riscontra nella tradizione della pittura.

Fino agli inizi del XX secolo, la pittura in Etiopia era orientata principalmente verso soggetti religiosi. I pittori non erano semplici artigiani, ma spesso venivano formati all'interno di istituzioni ecclesiastiche, lavorando a stretto contatto con testi sacri come narrazioni bibliche, agiografie e omelie. In questo contesto, il pittore occupava una posizione ambigua, essendo al tempo stesso artefice e interprete, operando all'intersezione tra parola e immagine. In questo senso, fungeva da mediatore, dando forma alla parola. Questo duplice ruolo gli conferiva uno status particolare, affine a quello del clero, e gli garantiva privilegi che solitamente non venivano concessi ad altre forme di lavoro artigianale.

Storicamente, la pittura etiope non si impone come immagine né richiama l'attenzione sulla propria forma. Piuttosto che rappresentare la realtà materiale, essa mira a manifestare una presenza spirituale, invitando lo spettatore a guardare oltre l'immagine verso i fenomeni che essa rivela. Tempo e spazio sono sospesi attraverso l'assenza di prospettiva, sfondo e profondità illusionistica, privilegiando invece una superficie pittorica appiattita. Questa attenzione alla bidimensionalità ha plasmato la concezione locale dell'astrazione, dove questa non è vista come un allontanamento dalla rappresentazione, ma come un'estensione di una logica visiva già esistente.

Tegene ha iniziato la sua pratica pittorica nell'ambito della tradizione iconografica ecclesiastica, creando un parallelismo tra la sua opera personale e la storia più ampia della pittura etiope. Il suo successivo avvicinamento all'astrazione, attraverso una composizione piatta e a tutto campo, si inserisce nel solco di una lunga tradizione pittorica etiope del XIX e XX secolo.

Shapes of Silence prende questa condizione come punto di partenza. Attingendo alla lunga storia della pittura etiope, in particolare alla sua negoziazione tra parola e immagine, la mostra concepisce il lavoro di Tegene Kunbi come una piattaforma in cui tali relazioni vengono rimesse in discussione e riconfigurate. I suoi dipinti rifiutano la concezione dell'immagine come passiva o subordinata. Al contrario, attraverso superfici stratificate e materialmente dense che attingono a diverse tradizioni visive e tessili, la sua opera funge da archivio di lavoro, memoria e conoscenza incarnata. Materiali e pratiche storicamente marginalizzati o messi a tacere vengono portati alla luce e resi tangibili.

Nello spirito di una "minor key", dove il significato emerge attraverso la modulazione, la misura e la risonanza piuttosto che attraverso la dichiarazione, i dipinti di Kunbi attivano il silenzio come luogo di presenza. Piuttosto che cedere al linguaggio, essi resistono alla traduzione immediata, invitando a un incontro sensoriale prolungato in cui il significato rimane aperto, relazionale e radicato nella materialità.

Prof. Abebaw Ayalew, Curatore
Yohannes Mulat Mekonnen, Assistente curatore